

Cultura giuridica e diritto vivente

Rivista on line del Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Urbino Carlo Bo

Saggi



DIRITTO ALLA CITTÀ E DEMOCRAZIA

Salvatore Settis

Abstract

[Right to the city and Democracy] Cities, landscape, artworks are civil goods, connected to the rights of the citizenship: the protection of the ancient and historical goods it means to protect the 'collective afterlife'.

Key Words:

City; Democracy; civil rights; commons; artworks

Vol. 11 (2023)





Diritto alla città e democrazia

Salvatore Settis *

1. Città, paesaggio, opere d'arte vanno considerati come **beni civici**, cioè legati ai diritti della cittadinanza, perché in essi fiorisce la possibilità di una comunità che non sia dominata dai particolarismi e dall'illegalità. Per questo tutelare rigorosamente le testimonianze artistiche, la natura, i centri storici non significa avere lo sguardo rivolto al passato, bensì ragionare con in mente gli interessi e i diritti delle generazioni future. In Italia, vuol dire anche ricollegarsi alle grandi promesse emancipative della Costituzione, e domandarsi se non le abbiamo tradite. Senza spazi pubblici nei quali essere liberi e attivi insieme agli altri, nei quali sia possibile un'azione comune per impedire gli scempi e recuperare il territorio dai disastri lontani e recenti, non c'è futuro civile.

2. Ma che cosa vuol dire “diritto alla città”? È, questo, un tema squisitamente politico: ma nel dirlo dobbiamo subito constatare un fenomeno generale, che conosce oggi in Italia una speciale intensità: il crescente divorzio fra la *politica* in senso etimologico e storico (cioè il discorso fra cittadini all'interno della *polis*) e la *politica* nel senso di occupazione del potere da parte dei partiti. La *politique politicienne* di chi siede nelle stanze dei bottoni (o aspira ad entrarvi, e intanto alimenta una servile predisposizione al compromesso) si fonda troppo spesso sul forte divario fra il discorso pubblico, fatto di promesse, buone intenzioni, alti principi, lontani traguardi e una pratica quotidiana imperniata sulla soggezione agli interessi privati dei centri della finanza e dei gruppi di potere. In Italia, per esempio, un'alleanza di ferro (trasversale ai partiti) stringe i forti interessi di chi ricerca il

* Salvatore Settis è Archeologo e Storico dell'arte, già Professore ordinario di Archeologia greca e romana e Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Indirizzo mail: salvatore.settis@sns.it

Il presente articolo costituisce il testo, riveduto, della *lectio magistralis* tenuta dal prof. Settis il 23 ottobre 2022, nella Sala del trono del Palazzo Ducale di Urbino, in occasione del festival **Parole di giustizia**, edizione 2022, dedicato a *Una città per pensare. Diritti e libertà nello spazio urbano*, a cura della prof.ssa Chiara Gabrielli. La *lectio* è pubblicata in *Cultura giuridica e diritto vivente* nella sezione *Saggi* come *invited article* ed è introdotta dalla Relazione tenuta dalla prof.ssa Marina Frunzio nello stesso giorno, pubblicata nella sezione *Note e commenti*.

massimo profitto anche a scapito del pubblico interesse, dei cittadini e della legalità, in settori-chiave come la sanità, l'edilizia, lo smaltimento dei rifiuti e le energie alternative. Un'attenta analisi delle politiche di spesa dei governi nazionali, regionali e locali mostrerebbe quanto spesso gli interessi di mercato in questi settori siano le priorità perseguite, a scapito della cultura, della scuola, della ricerca, della tutela dei paesaggi, dei beni culturali, dei siti archeologici.

Di fronte a questa interessata e colpevole sordità di chi fa politica per mestiere, il "diritto alla città" sta diventando la bandiera, non sempre del tutto consapevole, di una sempre più accesa partecipazione dei cittadini. Anche la loro (la nostra) condizione di emarginati dal perimetro della politica per mestiere può anzi essere una forza, a condizione che l'assediate comunità dei pochi sappia acquistare consapevolezza, sviluppare solidarietà sociale e capacità progettuale, esercitare il diritto di parola. Le pratiche sociali sviluppate dalle associazioni di cittadini presuppongono e costruiscono la rivendicazione del diritto alla città (a scala mondiale), la consapevolezza degli alti orizzonti della Costituzione (a scala italiana), la conoscenza locale dei problemi di ciascuna città. Perciò è a partire da questa parola d'ordine che è possibile ricreare uno spazio comunitario, una rinnovata coscienza di sé, una comunità di cittadini che sia corpo e anima, spazio della cittadinanza, visione e progetto del futuro: la *politica* della *polis*, insomma, contro le politiche di rapina da cui siamo circondati.

3. Non si può parlare di diritto alla città se non adottando una prospettiva oggi più che mai essenziale: i diritti delle generazioni future. È un tema ormai molto noto e dibattuto, ma vorrei accennarvi prendendo spunto dal libro di Samuel Scheffler, *Death and the Afterlife*, Oxford 2014. In esso, Scheffler si chiede che cosa cambierebbe nella vita di ciascuno di noi se sapessimo con certezza che, un mese dopo la nostra morte individuale, lo scontro della Terra con un asteroide distruggerà la specie umana, o se fossimo sicuri che da domani il genere umano sarà colpito da sterilità, e dunque condannato a sparire. Secondo il suo ragionamento, il nostro agire quotidiano, il nostro modo di pensare, i valori che orientano le nostre scelte cambierebbero profondamente:

«Da certi punti di vista funzionali e motivazionali, il fatto che noi e quelli che amiamo debbano morire ci importa meno di quanto ci colpirebbe la non esistenza di persone future che non conosceremo mai e che di fatto non hanno un'identità determinata. Diciamolo in forma più positiva: il fatto che verranno al mondo persone che non conosciamo e non amiamo è per noi più importante della sopravvivenza nostra e di coloro che conosciamo e amiamo».

Che crediamo o no all'immortalità dell'anima individuale, la nostra civiltà è fondata su quello che Scheffler chiama *collective afterlife*, una vita (collettiva) oltre la morte (individuale), sulla «sopravvivenza e rinnovamento continuo dell'umanità dopo la nostra morte, anche di chi nascerà molto dopo che noi saremo morti». Se pensiamo tanto poco all'enorme importanza di questa "immortalità collettiva", è solo perché la diamo per scontata: l'esperienza interiore di immaginare la fine dell'umanità aiuta a rendercene conto.

Questa *collective afterlife* è una nuova angolazione per parlare di diritti delle generazioni future, un tema di cui si parla di solito sotto l'aspetto etico, giuridico e politico (la solidarietà fra generazioni, il bene comune, la responsabilità individuale e sociale): è quello che io stesso ho fatto, riferendomi per esempio all' "amore per i più lontani" di Nietzsche o al *Principio responsabilità* di Jonas, nel mio libro *Azione popolare* (Einaudi, 2012). Insistendo sulle strutture antropologiche e sulla psicologia individuale e sociale, Scheffler

sposta il tema dal dominio dell'*etica* a quello dell'*etologia*, e riconosce nel comportamento sociale una componente “naturalmente” orientata al futuro. Il vorace presentismo che in nome di immediati guadagni devasta città e paesaggi è dunque da intendersi come una patologia sociale: l'educazione a un'etica della responsabilità e la fermezza delle leggi dovrebbero avere la forza di correggere questa deriva.

4. Pensata per la vita associata e costruita per durare, la città è il luogo deputato della progettazione del futuro. Perciò la dissoluzione della città storica, il pensiero unico della megalopoli, la messa al bando della diversità dei modelli urbani incidono sul comportamento delle donne e degli uomini, impongono nuove rotte alle pratiche della cittadinanza, trasformano profondamente non solo le città, ma anche ogni discorso pubblico sulla democrazia, sull'economia, sull'eguaglianza. Perciò alcune grandi proteste popolari degli ultimi decenni, da Parigi a Istanbul a Madrid, dal Cairo a New York, hanno assunto uno spiccato carattere urbano. Protestare *in* città, protestare *per* la città: fra le matrici di questa nuova consapevolezza ha un ruolo centrale la forte tematica del diritto alla città, intesa non come spazio neutro ma come teatro della democrazia. Come equilibrio, dimensionale e strutturale, fra il tessuto delle architetture e delle strade e la dignità personale dei cittadini.

A quasi cinquant'anni dal *Droit à la ville* di Henri Lefebvre (1968, ma prima dei moti parigini del Maggio), questa riflessione aveva bisogno di un radicale ripensamento davanti alla svalutazione della forma urbana e all'insorgere di immense conurbazioni al servizio di una spietata macchina produttiva. *Rebel Cities* di David Harvey (2012, trad. it. 2013) ci offre una cornice di categorie descrittive per dare al diritto alla città, attraverso l'universo dei beni comuni, la nuova dimensione di una cittadinanza consapevole dei propri diritti sovrani: primo passo per intendere come e da chi essi sono calpestati, e per organizzare una riscossa.

Nata e cresciuta per il suo valore d'uso, la città implica e riflette, anche alla scala dei processi urbani, la forma della società: perciò «nel creare la città l'uomo ha ri-creato se stesso» (Harvey). Ma la mercatizzazione del mondo condanna questo valore originario e trasforma il valore d'uso in valore di scambio: la città vale quel che rende, dunque è perennemente in vendita. Questa crisi della città non si ferma entro le sue mura, ma travolge l'intera società umana. La civiltà urbana è infatti un ecosistema che crea modelli di comportamento, progressi tecnologici, modalità del vivere che si traducono in un sistema di oggetti, pratiche e valori che penetra anche nelle dimensioni non urbane (rurale, montana, ...). La civiltà urbana è *contagiosa*.

Il confine fra città e campagna è sempre più poroso, ma questo processo sta avendo due sviluppi opposti, da non confondere fra loro: da un lato, la crescente **obesità delle città**: la “città orizzontale” cresce su se stessa, si sparge disordinatamente, implacabilmente, come una colata lavica. Inghiotta l'antica campagna, ma fra casa e casa lascia una moltitudine di segmenti interstiziali, quelli che Gilles Clément chiama *terzo paesaggio*: «uno spazio dell'indecisione», ma anche dell'insicurezza, dello stress individuale e sociale. All'esplosione delle megalopoli corrisponde, fino a coincidere con essa, l'implosione delle città storiche. Dall'altro lato, la **compenetrazione fra città e campagna** può creare (succede in Olanda) una cultura della transizione che affratella i “cittadini” che vivono in campagna e gli agricoltori che usano per il loro lavoro tecnologie di marca “urbana”. È quello che Rem Koolhaas ha battezzato *Intermedi-stan* o “terra intermedia”, qualcosa che non è più né campagna né città.

Nel nostro mondo in perpetua transizione, il diritto alla città è dunque anche

diritto alla campagna/alla natura. Deve far leva sulla città come *spazio di mediazione*,

«un *entre-deux* fra l'ordine vicino delle relazioni fra l'individuo e i gruppi più o meno vasti, e dei gruppi tra loro; e l'ordine lontano della società regolata dalle grandi istituzioni, dal loro codice giuridico, da una "cultura" fatta di insiemi significanti» (Lefebvre).

La **forma della città storica** è lo spazio e il dispositivo della mediazione fra il corpo dell'individuo e il corpo della società. La forma della città storica è compatta, riconoscibile, significante; è conclusa ma si può estendere come un organismo vivente; è permeabile, consente di percorrerla, comprenderla, memorizzarla. Come una lingua, accoglie le novità mantenendo la propria struttura. Suggestisce unicità, dignità e identità, ma dialoga con altre città (altre unicità, altre identità); incarna il succedersi delle generazioni e l'evolvere delle istituzioni; stimola al confronto e invita alla familiarità.

Fra il **corpo della città** e il **corpo del cittadino** c'è un rapporto di proporzioni, di *misura*. Nella città storica italiana l'incombere di un campanile, di una cattedrale, di un palazzo del Comune o del Signore, l'addensarsi di un convento o di un'università, le facciate delle case più ricche, s'intrecciano con le botteghe artigiane, i quartieri poveri, i vicoli dei mercati e le strade verso i cimiteri e la campagna, le porte e le mura, le piazze e le strade: accolgono i cittadini, non li inghiottono. Talora li sovrastano, ma non li umiliano mai: proclamano gerarchie sociali, ma anche spazi di eguaglianza (la piazza, il mercato delle erbe); suggeriscono stabilità, ma contemplanano mobilità. Il corpo del cittadino e il corpo della città non sono l'un l'altro nemici, si integrano e si compenetrano. Perciò la città è "opera d'arte" e non solo prodotto materiale. secondo le mirabili parole del *Costituto di Siena* del 1309, «*la bellezza della città*» è il massimo compito di chi la governa; la città dev'essere «*onorevolmente dotata et guernita (...) per cagione di diletto et allegrezza ai forestieri, per onore, prosperità et acrescimento de la città et de' cittadini*».

5. Il diritto alla città, in quanto bisogno sociale, ha un fondamento antropologico: la città storica

«comprende il bisogno di sicurezza e quello di apertura, il bisogno di certezza e quello di avventura, il bisogno di organizzazione del lavoro e quello del gioco, i bisogni di prevedibilità e dell'imprevisto, di unità e differenza, di isolamento e d'incontri, di scambi e d'investimenti, d'indipendenza (o solitudine) e di comunicazione, d'immediatezza e di prospettiva di lungo periodo. (...) Risponde al bisogno di suscitare attività creatrici, informazione, simbolismi, immaginario, attività ludiche. (...) I bisogni specificamente urbani sono bisogni di luoghi qualificati, luoghi di simultaneità e di incontri» (Lefebvre).

La città storica è un orizzonte entro il quale lo scambio di esperienze, di culture e di emozioni avviene *grazie al luogo e non grazie al prezzo*. Diritto alla città e diritto alla natura, infine, non sono solo complementari: sono *la stessa cosa*. In una "cultura di transizione" propria degli spazi intermedi (*Intermedi-stan*), diritto alla vita urbana vuol dire diritto alla sua trasformazione secondo un progetto che sia trama e matrice del futuro, che veda la città come culla dell'alterità e patria delle differenze; fatta di «spazi sociali liminali, luoghi dove "qualcosa di diverso" non è solo possibile, ma costituisce il fondamento per definire la traiettoria dell'innovazione» (Harvey).

Creazione collettiva di tutte le classi sociali, la città è per sua natura *fondata sul lavoro*: sul lavoro delle generazioni passate, sulla capacità di creare lavoro per le generazioni

future. Microcosmo e fucina del pensiero, la città vive della propria diversità; le sue disomogeneità interne ne accrescono lo spessore antropologico, agganciano l'attenzione e stimolano l'esperienza dei cittadini e dei forestieri. Anche gli edifici divenuti "inutili" (come il Colosseo) non lo sono affatto (perciò è stolto chi vuole rilanciare il Colosseo come campo di calcio); come quelli che hanno cambiato funzione (templi greci che oggi sono cattedrali, regge trasformate in museo, fortezze divenute parchi pubblici) suggeriscono profondi mutamenti storici, impongono di pensare il diverso, allenano alla curiosità per altre diversità culturali a noi contemporanee (per altre civiltà). Al contrario della monocultura della piatta urbanizzazione "globale" che sta invadendo il pianeta, la città storica è una *macchina per pensare*. Per pensare l'altro da sé, e dunque se stessi.

6. I movimenti per il diritto alla città, secondo Harvey, hanno avuto origine in Brasile e si sono poi diffusi in tutto il mondo, da Zagabria a Toronto, da Amburgo a Los Angeles, da Bangkok a Città del Messico, da Atene a Parigi. Talvolta hanno preso l'aspetto di rivolte urbane di gruppi sociali emarginati, che occupando zone-chiave delle loro città reclamano «la città che hanno perduto (...), una modalità del vivere in città diversa da quella imposta dai meccanismi dello Stato e del capitale». Perciò il diritto alla città ne rivendica la proprietà collettiva e ne rifiuta l'esproprio in nome del mercato, esige un controllo democratico e un forte orientamento al bene comune: temi tornati di attualità negli ultimi anni nei movimenti degli *urban commons*.

In Brasile, le lotte popolari e la riflessione etica e giuridica su questo fronte hanno portato a riconoscere esplicitamente il diritto alla città (legge 10.257 del 2001),

«inteso come diritto a città sostenibili, alla terra urbana, al risanamento ambientale, alle infrastrutture urbane, ai trasporti e ai servizi pubblici, al lavoro e al tempo libero per le generazioni presenti e future; come gestione democratica dei programmi di sviluppo urbano, con partecipazione della popolazione e delle associazioni».

Il principio generale, affermato con forza nella Costituzione brasiliana, è «ordinare il pieno sviluppo delle *funzioni sociali della città* e garantire il benessere dei suoi abitanti» (art. 182), stabilendo la priorità dell'interesse collettivo sui diritti individuali dei proprietari e il predominio del valore d'uso degli spazi e degli edifici urbani sul valore di scambio.

Il movimento per il diritto alla città in Brasile ha potuto contare sul riconoscimento costituzionale della funzione sociale della proprietà, già previsto dalla Costituzione del 1988 (sin dall'art. 5, xxiii). Ma questo tema in alcuni Paesi europei ha una storia assai più lunga. Nella Costituzione della Repubblica di Weimar (1919) l'art. 154 recita: «La proprietà comporta obblighi. Il suo uso dev'essere al tempo stesso un servizio reso nell'*interesse generale*». Fu questo il punto di partenza per una appassionata discussione nell'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana (l'ho ripercorsa nel mio *Azione popolare* citato sopra), che portò all'art. 42 della nostra Costituzione: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti *allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti*».

Nella Costituente, fu lo stesso relatore Taviani (Dc) a richiamare il precedente tedesco, poiché – disse – «la destinazione dei beni della terra all'*uso comune* è primaria rispetto al diritto di proprietà privata», anzi «alla base dell'ordine naturale dell'economia sta il diritto di tutti all'*uso comune* dei beni» e la Costituzione deve sancire «la razionale valorizzazione del territorio nazionale nell'*interesse di tutto il popolo*» «al fine di stabilire più *equi rapporti sociali*». Tema di capitale importanza, come ha mostrato Paolo Maddalena nel

suo recente *Il territorio bene comune degli italiani*.

Quando si parla di bene comune o di interesse generale, i “benpensanti”, incapaci di pensare in proprio, ripetono salmodiando la stessa formula precotta: in tempo di crisi economica solo il denaro conta, il resto è un lusso (sono un lusso anche i diritti?). Proviamo allora, per gioco o per metafora, a ragionare di diritto alla città nei termini e col linguaggio dell'economia di mercato, parlando di “capitale civico”.

“Capitale civico” è un'espressione di comodo, una metafora per racchiudere in poche parole alla moda fenomeni ben più complessi (in questo senso li usa Harvey nel suo *Rebel Cities*). Non va presa troppo alla lettera, eppure dice una cosa molto importante: la forzata omogeneizzazione delle nostre città, che tende a cancellarne le differenze, è un grave errore anche dal punto di vista dell'economia di mercato. Le associazioni di cittadini che lottano contro la demolizione di un quartiere storico o la chiusura di un teatro stanno facendo di più per la loro città, *in termini strettamente economici*, dei costruttori e speculatori che vorrebbero impadronirsi di quei luoghi della diversità per banalizzarli con architetture standard. E i cittadini hanno il diritto/dovere di opporsi a chi disperde il capitale simbolico che altri cittadini di quella città hanno accumulato per secoli con il loro lavoro; ne hanno il diritto e il dovere non solo in nome del passato, ma soprattutto del futuro.

Per parlare di “capitale civico”, partiamo da “capitale umano”, nozione diffusa specialmente dopo il libro *Human Capital* di Gary Becker (1964), con la funzione di prezzare il valore di mercato degli esseri umani e del loro lavoro, mettendolo in relazione con il profitto delle imprese per orientare le politiche salariali e le coperture assicurative, sanitarie, pensionistiche. Compito assai arduo: si può davvero quantificare la dotazione di conoscenze, esperienze, creatività, socialità dei lavoratori? È certo possibile misurare la produttività di uno, dieci, mille operai in una fabbrica; ma il “capitale umano” è fatto anche di ingredienti non misurabili e non costanti, come le doti personali di ogni lavoratore, il crescere della sua esperienza e delle sue competenze, ma anche emozioni, pensieri, aspirazioni, momenti creativi e crolli psicofisici. Il “capitale umano” non è una grandezza controllabile; e molto di ciò che resta fuori da qualsiasi quantificazione ha un carattere *collettivo*, non appartiene solo all'individuo né ai suoi colleghi di lavoro, ma alla società (alla città) di cui fa parte e di cui condivide (o combatte) valori, memorie e traguardi.

Su questi aspetti puntava la definizione di “capitale sociale” proposta da Pierre Bourdieu sin dagli anni Settanta: «la somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento». Accumulato collettivamente, il “capitale sociale” può essere speso anche individualmente, ma presuppone la rete di individui che lo ha creato. Stimola la creatività individuale, ma ne riversa le abilità e i prodotti nella comunità (nella città) a cui appartiene.

La definizione di “capitale civico” proposta da Luigi Guiso, Paola Sapienza e Luigi Zingales (*Civic Capital as the Missing Link*, 2010) tenta un passo avanti: «capitale civico è l'insieme di quei valori e credenze persistenti e condivisi che aiutano un gruppo a perseguire attività socialmente valide, superando il *free rider problem*» [cioè il problema creato da quegli individui parassitari che vivono a spese del gruppo senza nulla dare in cambio]. Secondo questa definizione, il capitale civico è persistente perché radicato in meccanismi di lungo periodo di trasmissione intergenerazionale (famiglia, scuola, società). È qualcosa di più del “capitale sociale”, in quanto include la nozione di “cultura civica”, sentimento collettivo dei valori, dei principi e della memoria sociale che ha una dimensione culturale, politica ed economica.

«Il “capitale civico” non si deprezza con l'uso, anzi, proprio come il capitale umano,

con l'uso tende a crescere. (...) Accumularlo richiede molto tempo, ma esso produce crescenti rendimenti di scala, (...) ed è un fattore determinante per spiegare la persistenza dei livelli di sviluppo che si osservano nelle varie società».

Questo approccio ha il vantaggio di guardare alla complessità delle società umane da un punto di vista economico, scoprendovi altri ordini di valori; ma fatalmente inciampa quando pretende di quantificare il “capitale civico”, facendo della cultura (dell'anima) delle donne e degli uomini una grandezza misurabile. “Capitale” e termini simili, in questo contesto, possono essere utili metafore, ma si trasformano in una trappola per chi le prende alla lettera.

È più utile seguire un altro filo, il nesso forte fra “capitale civico” e storia politica delle comunità: una strada già esplorata per l'Italia da Robert Putnam nel suo famoso studio sulla tradizione civica nelle regioni italiane (1993), che vi cercava la radice delle differenze culturali ed economiche tra Nord e Sud. Proviamo dunque a pensare a un “capitale civico” inteso secondo la storia, secondo l'esperienza, secondo le attività partecipative delle associazioni di cittadini, e che tendenzialmente coincida con il “capitale simbolico” della loro città. Lo vedremo imperniato sulla cultura urbana, sulla forma della città, sull'arte, la lingua, la cultura, la musica, la religione, gli orizzonti etici, il rapporto diritti-doveri, la responsabilità sociale, il desiderio di “vivere bene”. Tutti ingredienti, non misurabili, del diritto alla città.

Di tal diritto ogni cittadino è individualmente titolare; ma il diritto alla città è di per sé collettivo, proprio della comunità. Lo è in quanto radicato nella lunga creazione collettiva della città, lo è in quanto proiettato verso la nostra *collective afterlife* (verso le generazioni che verranno). Lo è, infine, perché la città così concepita, in quanto spazio del dialogo fra cittadini e in quanto coincidente con l'idea di *polis* (cioè di comunità civica), è il necessario teatro della democrazia.

Lavoratori del quotidiano e creatori del futuro, i cittadini devono oggi non solo vivere *nella* propria città, devono vivere e respirare *con* la città, anzi devono *vivere la città*: perché il loro diritto, pur vecchio di secoli, va radicalmente rilanciato nell'urgenza del presente. È il diritto non di arrestare lo sviluppo, ma di progettarlo conforme al bene comune; non di conservare passivamente, ma di mutare rispettosamente; non di ibernare la città, ma di assicurarne la vita e i mutamenti senza tradire il suo codice genetico. Non è solo la prosecuzione di qualcosa che è sempre esistito, è il diritto di *ripensare la città* in risposta alla sfida più dura: quella di una omogeneizzazione che ne diluisca e annienti l'unicità.

7. In Italia il tema del diritto alla città deve agganciarsi alla funzione sociale della proprietà e al pieno esercizio dei diritti riconosciuti dalla Costituzione, anche se una pessima politica ce li ha fatti dimenticare. Funzione sociale della proprietà e diritto al lavoro sono due ingredienti essenziali della democrazia, strettamente uniti da un nesso non solo giuridico, ma etico, economico e funzionale: anche il diritto al lavoro, infatti, è sancito dalla nostra Costituzione (art. 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto»). Nelle nostre città, il lavoro dev'esser degno dell'enorme “capitale civico” che esse hanno accumulato nei secoli. La funzione sociale della proprietà, chiunque la detenga, non deve essere solo di incentivare la rendita fondiaria a costo di espellere i giovani, i meno abbienti, di creare ghetti per gli immigrati, di sacrificare le nuove cittadinanze. Per mantenere vive le nostre città, dobbiamo incrementarne il patrimonio civile (il “capitale civico”), assicurare alle nuove

generazioni dignità sociale e sviluppo della persona (anch'essi riconosciuti dalla nostra Costituzione: art. 3).

I principi costituzionali che ho citato fanno parte dello stesso identico orizzonte di valori che include il diritto alla cultura, la tutela della salute, la libertà personale, la democrazia, la dignità della persona, l'eguaglianza dei cittadini. Perciò dobbiamo rilanciare l'etica della cittadinanza, puntando su mete *necessarie* come giustizia sociale, tutela dell'ambiente, priorità del bene comune sul profitto del singolo. Il diritto alla città non è un'astratta utopia, ma è consustanziale alla sovranità e alla cittadinanza, che richiedono il pieno esercizio del diritto al lavoro, alla giustizia, alla salute, alla libertà, alla cultura, all'istruzione, alla democrazia. Premesse indispensabili perché la città storica venga animata da giovani energie, idee, progetti per il futuro. Perché una perpetua, feconda tensione verso l'uguaglianza possa animare, anzi ri-animare, la democrazia.

Nota finale: Per un maggior sviluppo di questi pensieri, rimando al mio *Azione popolare. Cittadini per il bene comune* (Torino, Einaudi, 2012) e alle mie lezioni all'Accademia di Architettura di Mendrisio (Canton Ticino), ripubblicate da Einaudi (2017) col titolo *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*.

Cultura giuridica e diritto vivente

Direttivo

Direzione scientifica

Direttore: Giuseppe Giliberti (Università di Urbino)

Co-direttori: Luigi Mari (Università di Urbino), Lucio Monaco (Università di Urbino), Paolo Morozzo Della Rocca (Università di Urbino).

Direttore responsabile

Valerio Varesi (La Repubblica)

Consiglio scientifico

Luigi Alfieri (Università di Urbino), Jean Andreau (ÉHÉSS), Franco Angeloni (Università di Urbino), Antonio Blanc Altemir (Università di Lleida), Alessandro Bondi (Università di Urbino), Licia Califano (Università di Urbino), Maria Aránzazu Calzada González (Università di Alicante), Piera Campanella (Università di Urbino), Antonio Cantaro (Università di Urbino), Donato Carusi (Università di Genova), Francesco Paolo Casavola (Presidente Emerito della Corte Costituzionale), Alberto Clini (Università di Urbino), Maria Grazia Coppetta (Università di Urbino), Lucio De Giovanni (Università di Napoli, Federico II), Laura Di Bona (Università di Urbino), Alberto Fabbri (Università di Urbino), Carla Faralli (Università di Bologna), Fatima Farina (Università di Urbino), Lorenzo Gaeta (Università di Siena), Vincenzo Ferrari (Università di Milano), Paolo Ferretti (Università di Trieste), Andrea Giussani (Università di Urbino), Matteo Gnes (Università di Urbino), Peter Gröschler (Università di Magonza), Guido Guidi (Università di Urbino), Chiara Lazzari (Università di Urbino), Giovanni Luchetti (Università di Bologna), Guido Maggioni (Università di Urbino), Manuela Mantovani (Università di Padova), Valerio Marotta (Università di Pavia), Realino Marra (Università di Genova), Luca Nogler (Università di Trento), Paolo Pascucci (Università di Urbino), Susi Pelotti (Università di Bologna), Aldo Petrucci (Università di Pisa), Paolo Polidori (Università di Urbino), Elisabetta Righini (Università di Urbino), Orlando Roselli (Università di Firenze), Eduardo Roza Acuña (Università di Urbino), Massimo Rubechi (Università di Urbino), Gianni Santucci (Università di Trento), Desirée Teobaldelli (Università di Urbino), Patrick Vlacic (Università di Lubiana), Umberto Vincenti (Università di Padova).

Coordinamento editoriale

Marina Frunzio (Università di Urbino), M. Paola Mittica (Università di Urbino)

redazioneculturagiuridica@uniurb.it

Redazione

Luciano Angelini (Università di Urbino), Chiara Gabrielli (Università di Urbino)

Collaborano con *Cultura giuridica e diritto vivente*

Giovanni Adezati, Athanasia Andriopoulou, Cecilia Ascani, Chiara Battaglini, Alice Biagiotti, Chiara Bigotti, Roberta Bonini, Darjn Costa, Marica De Angelis, Giacomo De Cristofaro, Elisa De Mattia, Federico Losurdo, Matteo Marchini, Marilisa Mazza, Maria Morello, Natalia Paci, Valeria Pierfelici, Ilaria Pretelli, Giulia Renzi, Edoardo A. Rossi, Francesca Stradini.

Referee esterni

Stefano Barbati, Andrea Bonomi, Nerina Boschiero, Antonio Cavaliere, Donato Antonio Centola, Maria Vita De Giorgi, Valentina Fiorillo, Gabriele Fornasari, Biagio Giliberti, Paolo Heritier, Orazio Licandro, Angela Lupone, Alessandra Magliaro, Arrigo Manfredini, Felice Mercogliano, Massimo Miglietta, Vania Patanè, Stefano Polidori, Alvisè Schiavon, Chiara Scivoletto, Laura Scomparin, Susanna Screpanti, Matteo Timiani, Giovanni Battista Varnier.

Cultura giuridica e diritto vivente - Rivista scientifica riconosciuta dall'ANVUR ai fini dell'ASN - è espressione del Dipartimento di Giurisprudenza (DiGiur) dell'Università di Urbino. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. **ISSN 2384-8901**



Eccetto dove diversamente specificato, i contenuti di questo sito sono rilasciati con Licenza [Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).
